

Ci sono gli attori, le prove, gli innumerevoli spostamenti. Ci sono le parti assegnate. I palchi e i camerini. Poi finalmente c'è il pubblico che se li mangia. E non gli piace la carne di questi artisti! A me piace essere mangiata dal pubblico, è per questo che piaccio a mia volta.

Letture a tavolino per giorni e giorni, Carlotta si rivela in tutta la sua isterica demenza atavica di molti nordici. Come il fratello: dementi (di potere) narcisi e isterici.

L'attore che deve fare il prof. Remoli (Soldani) viene alle prove. È sensibile e nervoso, si siede dopo avermi fatto una carezza affettuosa davanti a Carlotta. Sta per accendersi una sigaretta ma Carlotta – come ha fatto con me – lo fulmina e con voce sibilante gli sputa in viso: «Ah, no! Il fumo no!» o qualcosa di simile. Soldani spegne la sigaretta con un gesto terribile d'ansia che solo noi fumatori conosciamo: come a strangolare, schiacciandola, la sigaretta stessa. Poi inizia la lettura del testo, di corsa, come a voler far presto e fuggire: con una mano tiene il copione fermo sul tavolo (o si aggrappa a lui per non affogare?) e con l'altra si attorciglia i capelli alla nuca. Io gli sono alle spalle e vedo le dita belle e sensibili divenire fra i capelli sempre più bianche e dure (di gesso per l'angoscia?) Anche il corpo è rigido e così la voce: legge come se stesse scorrendo un elenco telefonico. Poi saluta teso, e se ne va per sempre.

Dopo la sparizione di Soldani, non avendo il coraggio di fare come lui (devo guadagnare), non so come, mi butto dalle scale. So che non mi farò niente, ma al momento sento che è meglio morire che continuare a subire lo stillicidio delle prove, ormai del tutto gestite dall'isteria di Carlotta.

Non mi faccio niente, come sapevo: probabilmente lo stato di angoscia dà al mio corpo una lievità da sonnambula. Come da bambina, quando potevo buttarmi da altezze incredibili senza farmi male: ricordo che quei voli erano retti da uno stato di esaltazione incredibile. Specialmente quando avevo la febbre.

In giro c'è la nebbia e quasi mi perdo fra i portici solitari.

Bologna. Brutto, e quando dico brutto è per il mio stato d'animo. Da questa città, e poi a Lugo di Romagna, finalmente in pasto al pubblico. Gli attori – vili – hanno paura, non sanno farsi mangiare e smettono di mangiare me.

Al Teatro Bellini, magnifico ma troppo elettronico: non si può fumare che nel bagno (pena apparecchio che scatta e fa sparire la luce!) Cena in un posto da camionisti, dove c'è un uomo giovane che sembra un russo. Cantano *Bella ciao* con voci bellissime. Li rassicuro, dopo aver cantato anch'io con loro, che ormai anche quella è una canzone storica.

Dopo trent'anni di assenza dal teatro ritrovo tutto – meno l'elettronica e la piccola attrice cibernetica – com'era un tempo: non definisco come, ma ci siamo intesi.

Partiamo per Sabaudia – riposo. Nell'albergo Tino di Abadia trovo un telefono piccolo, nero, di ghisa, non me ne accorgo subito. La mattina prendendolo in mano per chiedere il caffè me lo sento nel palmo pesante, duro, animalesco.

Tutto un passato mi cade sul corpo come pece: non c'è gioia nel ricordo. Solo terrore dell'abisso del tempo: da dove sono venuta? Da una voragine di antichità terribile. E come ce l'ho fatta? Non lo so. È un apparecchio degli anni Venti, o forse Trenta. Mi fa pensare a papà, che

mi aveva promesso – geneticamente – che sarei morta a sessantaquattro anni, ma non è stato così. Pazienza, bisogna andare avanti, anche oltre questa ennesima «morte» mentale.

Quante volte si muore, in vita, quante?

In mezzo a tante pene realizzo che per la parte sono costretta a pettinarmi come usava mia madre: fronte scoperta, capelli indietro, un po' mascholini. Non ci mancava che questo. La sento dentro di me, e con lei la «presenza» jamesiana di mia sorella Cosetta si fa piú atroce – è proprio Carlotta! Entrambe hanno occhi e mani felini, da gatto, e stranamente voci roche spezzate, miagolanti. Cosetta era l'unico individuo di casa mia che non avesse una bella voce. Ricordo quando saltò addosso a mia madre cercando di morderle il seno: gli stessi salti che fa Carlotta in scena, la stessa felina isteria e odio per tutti... anzi, per tutte le donne.

Da quando siamo approdati nel centro-sud non si è piú visto, nei camerini, né un po' di conforto, né un fiore, né un direttore di teatro che ci dia il benvenuto.

Ho la testa ormai ridotta a un'autostrada che vortica in lungo e largo, o meglio a giri larghi ma concentrici che s'avvitano, finendo sempre nel centro fondo di questa Roma, che piú che una città mi si mostra come un immenso aeroporto dissennato.

Fare la doccia fra le piastrelle antiche di Vietri è un'altra cosa!

La mattina giro per Napoli: il degrado è pauroso. Vedo bene perché ho gli occhiali... La gente è mesta. Non c'è piú un buon cornetto, nemmeno al Gambrinus dove faccio colazione. È tutto terribile. Anche se – come sempre – a Napoli mi sento a casa. La pietà per questa città è qualcosa di straziante. Percorro via Chiaia, tutta un tunnel di smog e nebbia almeno fino a mezzogiorno, quando il sole

riesce a vincerla. Vado sul lungomare, ma anche lí arriva solo qualche rara zaffata di vento pulito.

Alle 21 c'è lo spettacolo. Trenta persone in sala. Non dico altro.

Carlotta, che mi sembrava cosí bella, col tempo mi appare quasi disgustosa: gli occhi lunghi languidi le si rimpiccioliscono in piccoli e tondi, puntuti, da vecchietta delusa colma solo di sospetto e odio per gli altri. Anche il viso si appassisce e rimpicciolisce in questa ossessione di dimostrare (a se stessa) di essere una donna di volontà e potere. Si legge chiaramente come sarà a settant'anni.

All'ottava replica, non sapendo piú come lamentarsi di me, mi redarguisce a causa degli applausi. Arriva ad afferarmi bruscamente (è incredibile quanto una donna possa diventare sgradevole quando indulge in certi gesti) e sbattermi, trascinarli, «stropicciarmi» (come si diceva a casa mia di questi gesti di Cosetta) e a tirarmi verso le quinte.

Anche la Capodaglio aveva questi gesti da dama isterica, dispotica e che soprattutto odia le donne, ma lei era brutta e si poteva anche pensare che il suo odio nascesse da questo; Cosetta e Carlotta invece sono bellissime (anche se piccole di statura), e quindi ancora una volta si può dire che, quando si tratta di esseri umani, è molto difficile stabilire la causa e l'effetto delle varie azioni.

Gino, il direttore di scena, è capitán Achab: dirige il teatro come una nave. A volte si ha l'impressione di navigare in mari diversi (la tournée è cosí). Si attraversano i luoghi ma sempre nelle stesse cabine, con le stesse vele e cime; i due ragazzi smilzi marinai sempre affaticati, coi martelli, si arrampicano, tirano su e giú le vele. Gino ha la stessa fissazione di Achab: disciplina, perfezionismo, rancore sordo verso tutto quello che può nuocere allo spettacolo, che per lui è il Male. Di diverso ha solo la bellezza imponente dei nostri antichi condottieri. Gattamelata infatti

nel naso aquilino e nello sguardo ovale da aquila somiglia a Luchino. È alto, bello, cinquant'anni, magro, solo appena sformato nel ventre (come tutti i marinai), la vita sta sempre quasi sui fianchi ancora snelli e scattanti da trentenne. Non ha la gamba di legno, ma il suo passo quando va su e giù dalle scale ha lo stesso tempo duro, cocciuto e implacabile di Achab.

Ogni tanto Gino borbotta asserendo di essere un sudista pentito (come tutti, pensavo!)

La sorpresa è che è napoletano e che ha una bellissima moglie veneto-partenopea botticelliana, fa la sarta e lo segue nella navigazione, si chiama Lella.

Recita a Orte.

Teatro orribile, poi si torna a Roma. La vela-tenda della scena, sotto la pressione lieve delle mie mani, si inceppa ancora, cerco di salvare la situazione ma questa volta è impossibile perché si stacca dalla parte opposta della cordicella; con le mani la risistemo da tutte e due le parti, dando al ragazzo preposto alle vele il lembo da tenere... Sembra proprio di essere vicini a un naufragio dopo la perdita dell'albero maestro.

Se il teatro, come al solito, non fosse vuoto – diciotto persone delle quali almeno sette amici – una tempesta di sghignazzamenti (ci sono passata!) ci avrebbe travolto. Al posto degli sghignazzamenti, un silenzio cupo di pena per noi attori cala fra i pochi spettatori. La cosa mi addolora, avrei preferito le risate a questa comprensione penosa dei presenti in sala, che mi si simbolizza nell'anima come la condizione stessa del teatro: vive di elemosina, di pietà e commiserazione. Com'era bello il tempo dei fischi! Il pubblico beccava e fischiava, perché si appassionava.

Ricordo al Teatro Quirino le onde immani di burrasca vocale che si alzavano dal teatro gremito all'indirizzo di noi attori del T.45 e di Leopoldo Trieste. Per tutto lo spettacolo più che recitare *dicevamo* il testo o sugli urli del

pubblico o nelle pause rare dove, approfittando della momentanea bonaccia, cercavamo di dire piú parole possibili per ripicca o per senso del dovere. Era divertente!

Il 9 marzo da Campobasso arriviamo a Pineto sul mare: come dire dall'inverno alla primavera. Le orecchie strillano. Spettacolo alle 21:30 in un cinema grande come un'arena. Dopo lo spettacolo si parte subito per Roma. Compleanno di Carlotta, alcuni comprano una bottiglia di champagne che curiosamente non la entusiasma.

Lo stesso giorno siamo al Teatro A., per l'ennesima replica di *Febbre*: ho detto «a teatro», ma la verità è un qualcosa di rado, immenso e desolato (tutto l'edificio). Andiamo su e giù ripetendo le parti su un palcoscenico lunghissimo e strettissimo. Per la prima volta anche Andrea, appena finita la sua scena, mi fa stupito: «Sembra di recitare nel vuoto, non si capisce dove vada a finire la voce!» Per far capire a chi non abbia consuetudine col palcoscenico: quando l'acustica è buona (e quando il teatro è pieno questa migliora al cento per cento) si sente molto bene la propria voce e il suono viaggia circolarmente (e non dritto), così che ti torna intorno al viso dandoti la misura esatta dell'emissione; l'effetto è anche come se il pubblico fosse un sol corpo – o viso – a cui parli e di cui percepisci le reazioni.

Il cameriere-padrone frocio dichiarato è gentile, quando capisce che siamo attori girovaghi ci chiede notizie dello spettacolo, rischiamo di doverglielo raccontare... Il piccolo solerte padroncino smilzo e strusciante di traverso, nell'apprendere che non c'era pubblico, come per scusarsi esclama: «Io penso che è perché lo spettacolo non è stato pubblicizzato!» Parla come un libro stampato. «Eh sí», facciamo noi per gentilezza e stanchezza, e anche per chiudergli la bocca, dopo lo spettacolo parlare di spettacolo è insopportabile. Uscendo, Andrea ci annuncia che proprio nella vetrina d'ingresso del locale c'e-

ra la nostra locandina, sola, bella pulita e visibilissima. Non ci resta che ridere.

Alle cinque del mattino siamo a Roma, giornate malinconiche in preda – ancora una volta – allo strazio di dover abbandonare il teatro. Mi telefona Giuditta, in tournée anche lei, per dirmi che ormai è decisa a lasciare il teatro, e senza lo strazio che aveva fino all'anno scorso.

Partiamo per Castellammare, in un ritorno faticosissimo anche perché non c'è Natalia: lei anche quando non interviene crea un clima amicale, come se dalla fronte irradiasse la serenità dell'attimo fuggente; non dico gioia o allegria, ma quella qualità così rara che è la serenità delle piccole seppur importantissime piccole cose. Per esempio regala sempre dei bellissimi fiori, e non perché sia figlia di un fioraio: è come se lei, toccandoli, fissandoli e annusandoli ne avesse imparato il segreto. Il senso filosofico della profumata breve giovinezza (e vita) del fiore.

Natalia quando ti ascolta ha sempre un'espressione di malinconia di chi è a conoscenza dell'estrema brevità della vita, e soprattutto di tutte le cose che noi reputiamo belle, ma senza dolore o perbenismo.

Partenza per Sarno, Teatro Montil. Sono molto giù. L'eterna lacerazione: devo dare l'addio al teatro? Ancora una volta?

Al risveglio tutto il marasma emotivo di ieri s'è buffamente risolto in un potente raffreddore di testa che mi riporta alla realtà: questa sera devo recitare e non posso essere malata. Intanto si deve lasciare la camera oggi.